

Non succederà più

Era successo di nuovo. Era sceso dal letto di quella camera ormai infernale, si era vestito, o meglio, le sue mani lo avevano fatto per lui ed era andato in centro, solo perché i suoi piedi ricordavano la strada. Era passivo alla vita, non reagiva più, pensava e basta. Pensava a quando sarebbe finito quel susseguirsi di ricordi che lo stordivano e il tormento più grande era il non sapersi dare risposte, solo dopo avrebbe capito che la risposta era non farsi domande; le cose accadono inspiegabilmente, non esistono il destino, la Moira nera, gialla o verde. Si sentiva come se qualcosa o qualcuno gli stringesse le mani intorno al collo, talvolta durante la notte si svegliava con le sue stesse mani intorno alla gola, bagnato di lacrime o di sudore, non importava. I piedi, stretti dentro a due scarpe tanto alla moda quanto scomode, camminavano senza una meta precisa e il resto del corpo li seguiva senza reagire. Si era seduto al tavolino di un bar che aveva dimenticato e dalle labbra gli era uscito un timido - Un cappuccino, grazie - lo bevve senza assaporarne il gusto, le papille gustative si erano assopite al calore come se il suo corpo fosse talmente tanto saturo di dolore da non poterne ricevere altro e se ne andò in mezzo ai mormorii della gente che sapeva e taceva o quando decideva di proferire parola era per chiedere un - Come stai? - solo di cortesia. Come poteva andare? Non lo riusciva a descrivere, ma prima che potesse pensare a una risposta plausibile le persone avevano già girato le spalle e riposto attenzione su altre questioni ai loro occhi altrettanto irrisorie, ma su questo poche novità; la gente giudica solo per potersi sentire migliore, fare a gara a chi sta peggio, elargire i propri drammi come se parlare a sconosciuti li facesse stare meglio, ma nulla è come appare. I piedi lo riportarono a casa, in quella camera che rifiutava di sistemare, tutto era come un mese prima, le scarpe ai piedi del letto che aveva sicuramente tolto facendo leva sui talloni con le punte dei piedi e che erano cadute disordinate come i soffocanti pensieri, con le stringhe ancora allacciate attorcigliate come il corpo mollemente buttato sul letto e il viso corrucchiato avvolto nelle mani. Alcuni trucchi sul comò accanto a un fazzoletto usato. La sua testa era bloccata a quel ventisette dicembre. D'improvviso si alzò di scatto e andò verso la cucina. Con violenza strappò, dal chiodo cui era appeso, il calendario fermo a quel dicembre e iniziò a distruggerlo, con tale rabbia da farsi male alle mani, non si fermò e una volta finito si abbandonò sul pavimento dove giacevano i brandelli di carta e pianse, pianse per la prima volta dopo la tragedia. Non lo aveva mai fatto prima, aveva tenuto tutto dentro per trentadue giorni, sono due milioni settecentoquarantotto mila ottocento secondi dove era rimasto senza vita. A quando dalla finestra della cameretta le aveva urlato che si era dimenticata "quelle robe che usi te", l'aveva vista, guardare in su con quel sorriso in volto e giurava di averle sentito dire: "passo domani, devo scappare". Se solo ci fosse stato un domani, se solo non l'avesse distratta, se solo quel pazzo fosse passato un secondo dopo, se solo l'avesse trattenuta giusto il tempo di un bacio in più. Se solo la vita non fosse così di corsa, perché poi si corre verso dove? Verso la macchina di un ubriaco che ti sperona per venti metri. Morta sul colpo. Non si ricordava più nemmeno come lui stesso si chiamasse, ma tanto che senso aveva se non erano quelle labbra a pronunciare il suo nome? - Leonardo - una voce lo aveva fatto sobbalzare, tanto da sentirsi il cuore saltare dal taschino della camicia, si trovava in uno studio, su una targhetta alle spalle di una signora che non ricordava, aveva letto: "Psicologa e Psicoterapeuta Ginevra Lossa". Tante volte la vita ci passa accanto e noi non ce ne accorgiamo, era successo di nuovo, ma non sarebbe più accaduto. Avrebbe ripreso a vivere, per Alice, per la sua Alice. Era una promessa.